


# IL GRANDE FRATELLO CI HA RUBATO IL MESTIERE E LE NOTIZIE

di FRANCESCO MERLO



UN TEMPO ERAVAMO  
NOI GIORNALISTI  
A SCOVARE I FATTI.  
ORA, IN UN MONDO  
IPERCONTROLLATO  
DA TELECAMERE E CELLULARI,  
SONO LORO A SCOVARE NOI.  
E QUALCUNO SOSTIENE  
CHE I CRONISTI SONO  
DIVENTATI INUTILI

L'IMMAGINE SIMBOLO DEGLI SCONTRI DEL 14 DICEMBRE  
A ROMA. MOLTI SCATTI DI QUELLA GIORNATA  
SONO STATI MESSI ON LINE DA NON PROFESSIONISTI



**R**OMA. Le immagini della violenza subita da Cristiano, con l'aggressore che si stacca dal corteo degli studenti e lo tramortisce a colpi di casco, hanno fatto il giro del mondo, ma non sono firmate da un professionista della notizia. Sono l'informazione anonima, spontanea, che si riversa a fiotti nei siti Internet come dentro un sacco: fatti sciamannati che spesso non danno senso al mondo, ma anzi glielo tolgono, notizie che non rispettano la tessera dell'Ordine e il contratto nazionale, ma che spiazzano sia il poliziotto che le usa per identificare e accusare, sia l'avvocato che vi attinge per scagionare e per difendere.

Ma l'informazione che non rispetta i codici e le sue affliggenti parole come inchiesta, reportage, deontologia, linea politica, tutta la verità su... stordisce soprattutto il reporter di professione, finalmente costretto a farsi sorprendere da una realtà che non sta già confezionata nella sua testa né in quella dei suoi capiredattori e dei suoi capiservizio. Anche le immagini dell'esplosione nella stazione di Viareggio e quelle della frana di fango di Mompilieri sono state girate dai nuovi protagonisti della notizia, personaggi anonimi perché tipici e ripetitivi, passanti umili e scanzonati, che non hanno appartenenza, ma che usano il telefonino in modo naturale come un sesto senso. Pure la bestemmia pronunciata da Berlusconi durante uno dei suoi tanti improvvisati bagni di folla è stata filmata e registrata da un iPhone corsaro. E ci sono poi le notizie riprese dall'occhio invisibile che sorveglia tutti i luoghi sensibili.

L'aggressione e l'uccisione alla stazione Termini dell'infermiera >>>

L'iPhone  
si è fatto  
occhio  
e orecchio,  
uno strumento  
che vince  
su tutto

**IL DUCE TRA IL POPOLO:** donne e bimbi dell'Urbe lietamente attorniano il Capo del Governo, durante la sua visita ai lavori d'isolamento del Campidoglio; e il Duce conversa affettuosamente con le mogli dei lavoratori e ne accarezza i fanciulli. (fot. Luca riprodotta a colori)



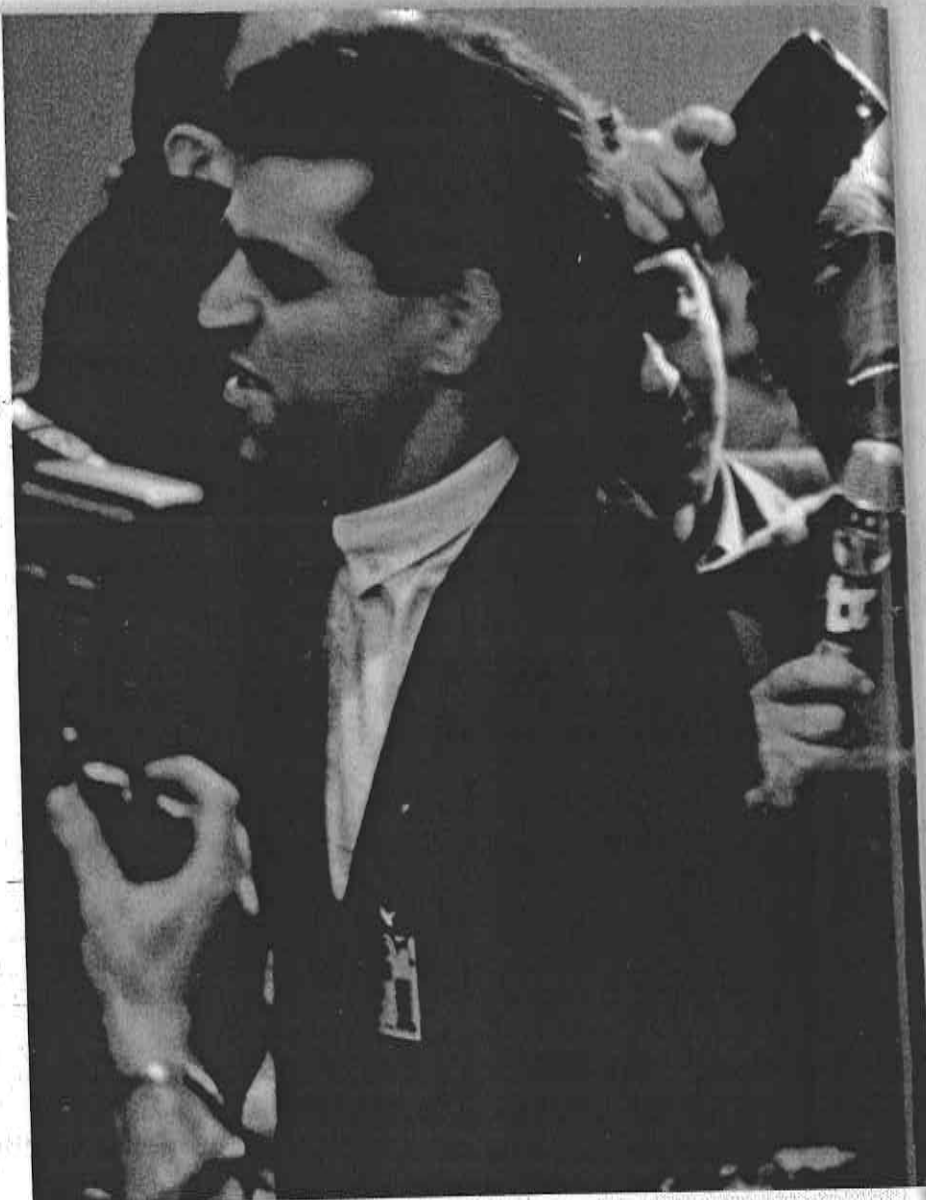
rumena Maricica Hahaianu sono stata filmate da un telecamera automatica.

E così quel killer di Napoli che tutto il mondo ha visto mentre uccideva.

L'iPhone, che sta imbiancando i capelli dei cronisti, è il nuovo organo vincente dell'informazione senza autore. Più veloce dell'intelligenza, è allo stesso tempo occhio e orecchio, e impedisce di mettere i fatti in riga a noi cronisti che ci appostavamo come cecchini aspettando quella notizia che, peraltro, non passava mai per caso. È questo il punto: prima il fatto diventava notizia solo quando c'eravamo noi. Eravamo noi cronisti a costruire la notizia. Adesso è la notizia che costruisce noi cronisti.

Ai politici italiani, per esempio, noi rubavamo «le piccole frasi» perché andavamo a caccia della doppia verità, dei dettagli incustoditi, privi di controllo, liberati e liberanti in un mondo che allora era paludato, controllato, ufficiale. Molti anni fa, davanti alla Camera, gli studenti del movimento della Pantera scandivano i loro slogan contro il Potere e il Palazzo. Ebbene, noi giornalisti ci accorgemmo che in una strada laterale arrivava De Mita che a quei tempi pienamente rappresentava Potere e Palazzo. Corremmo dagli studenti per avvisarli: «Lì c'è De Mita». E poi corremmo da De Mita per chiedergli cosa pensasse degli studenti che sul muso gli scandivano «Macché democrazia / macché cristiana / ladri, mafiosi e figli di puttana». De Mita, che sa essere spiritoso, ci disse «non capisco perché figli di puttana». E non era solo una battuta, era un'epifania, un outing, perché quello era il tempo in cui la Dc voleva davvero liberarsi dei ladri e dei mafiosi. E infatti ci riuscì così bene che poco tempo dopo il partito si suicidò.

Oggi la *Bild*, che, con i suoi tre milioni di copie al giorno, è il quotidiano più venduto d'Europa, ha distribuito ai suoi lettori più accaniti sessantamila minicamere (seimila gratis e 54 mila a prezzo politico) e ogni giorno le sue edizioni, di carta e on line, ricevono migliaia di foto e di video. La *Bild* paga (bene) solo quelle che pubblica. Queste



SOPRA, CIRIACO DE MITA NEL MARZO 1989, AL 18° CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA, (DI CUI ERA SEGRETARIO), ATTORNIATO DAI CRONISTI

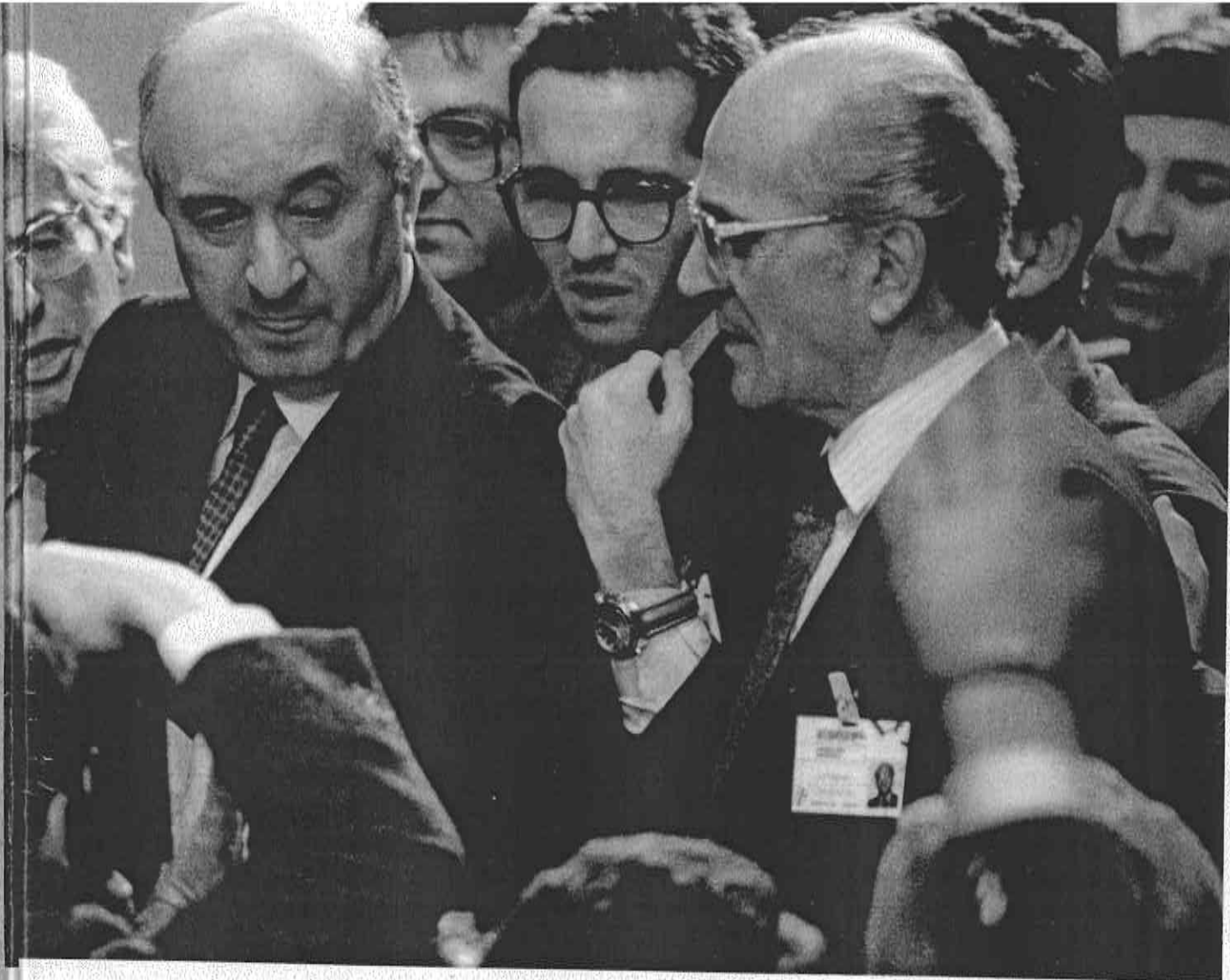
minicamere producono informazione «sporca» e poco nitida, ma proprio per questo più «vera», più croccante e dunque molto più gradita dal pubblico. Ebbene, hanno un bellissimo nome italiano, Vado, che rilancia l'eterna nostra

**La *Bild* ha distribuito ai lettori migliaia di minicamere e ne pubblica i lavori. Che ha chiamato Vado**

disputa tra il giornalismo dell'andare a vedere e quello dello stare a sedere. Dove deve andare oggi il reporter di professione se è la notizia che viene da lui? E cosa volete che faccia una casta di professionisti della notizia quando si accorge che la notizia nasce altrove? Pensate che la casta dei reporter si suicidi, come fece la Dc?

Ecco dunque perché in Italia i giornalisti tendono a sostituire la caccia alla notizia con l'accanimento sulla notizia. Passano per bravi, anzi per i più bravi, quelli che si specializzano in orrori, si dilungano, lambiccano e spalmano i peggiori dettagli che non hanno trovato da se stessi. È il caso del Bruno Vespa che ricostruisce la ferocia di Cogne, è la tv che occupa la città di Avetrana, è la moviola del dolore del *Chi l'ha visto?* che si avventa





su una madre, è il cronista che a Brembate cerca Yara, ma è anche il professionista che fabbrica fango per conto di una parte politica o per fare aumentare le copie di un giornale in crisi o, molto più semplicemente, per servire un padrone fisico.

Ci fu un tempo in cui i migliori reporter italiani si formavano in quel vasto circolo di fratelli laici, quasi sempre, ma non necessariamente, di sinistra, che volevano arrivare disobbedendo, così come gli altri, prima di loro, volevano arrivare obbedendo. Raccontammo le classi e lo Stato, poi scoprimmo il fascino dei fatti «nudi e crudi» e, ancora, lo smascheramento e il retroscena. Ci accorgemmo poi che il retroscena era truccato, venne il tempo dell'intimo autorizzato, D'Alema cucinò il risotto da Vespa e Berlusconi

per apparire più spontaneo ha falsato foto, video, facce e famiglia. Molti di quei cronisti sono ascisi al trono, sono capi o capetti in Rai, a Mediaset o nei giornali asserviti, il conflitto di interesse ha trasformato i bravi e onesti giornalisti faziosi di una volta in militanti ciechi e sordi, un giubilante fraintendimento tende a chiamare carriere quel che al contrario è la fine

**Gli onesti cronisti un po' faziosi di una volta si sono trasformati in militanti**

di tante carriere. I cronisti fighetti e un po' pop che una volta leggevano *Spoon River* e Prevert, che ricorrevano alla sociologia di Adorno o ai versi di Bob Dylan, oggi leggono libri di denuncia, compilazioni di dettagli giudiziari, la storia della famiglia Moratti..., ricordo di avere litigato con Vittorio Corona (il papà di Fabrizio) sull'importanza dei libri di Fantozzi, che comunque è infinitamente meglio degli attuali bestseller. In Italia al libero reporter di professione che, resistendo al pop e all'accanimento, si è perduto in giornali asserviti, senza più notizie da trovare, aggredito da libri inutili, capita spesso di sentirsi superfluo perché, come direbbe il Tunda di Joseph Roth, «più superfluo di lui non c'è nessuno in questo mondo».

**FRANCESCO MERLO**

## Quando il Duce ordinava le prime pagine d'Italia

**IL COMMENTO**  
di **GIORGIO BOCCA**

È stata la Prima guerra mondiale a decretare l'espansione del giornalismo italiano. Tirature altissime, di ottocentomila e più copie giornaliera per quotidiani come la Gazzetta del Popolo, il Corriere della Sera, la Stampa, spesso l'unico modo per avere notizie di quanto accadeva sui fronti di guerra. Giornali a prevalenza liberali, in cui spiccavano personaggi come Barzini, Einaudi e Albertini, e giornali di partito come l'Avanti socialista e l'Unità comunista. Durante il fascismo, il giornalismo italiano assume una forma autoritaria, dominata da Benito Mussolini, il politico-giornalista. Mussolini è di fatto il vero direttore politico e anche editoriale dei quotidiani italiani. Al mattino, a palazzo Venezia, si svolge una cerimonia decisiva per l'informazione italiana: il dittatore si fa portare sulla scrivania il fascio dei quotidiani e incomincia il loro esame, segnando con matita rossa e blu le cose gradite e le cose a suo avviso sbagliate. Seguono le istruzioni, note come «disposizioni d'ordine».

I giornali sono distribuiti in modo regionale, per evitare le spese della concorrenza, in parte su camioncini, in parte su ferrovia. Per esempio: i quotidiani piemontesi, stampati nel cuore della notte, partono in camioncino per Milano, da cui, per ferrovia, raggiungeranno le altre regioni italiane. Unico giornale nazionale, in teoria, è quello del duce, il Popolo d'Italia, letto dai funzionari di partito. Era di proprietà personale del duce che vendette a un industriale svizzero, durante la Repubblica di Salò, il giornale e lo stabilimento gigantesco che aveva sede in Milano.

Qual era la condizione dei giornalisti italiani durante il regime? Erano giornalisti ben pagati, ma privi di libertà, buoni scrittori, di grazia e varietà, come Montanelli o Lilli o Monelli, ma cattivi cronisti e mediocri economisti. Molti di loro erano emersi come corrispondenti di guerra, in Africa, in Russia, in Finlandia, nessuno come corrispondente politico degno di menzione. Alcuni erano giornalisti di regime: come Appellius e Ansaldo, legati alle grandi famiglie fasciste come i Ciano o i Farinacci di Cremona. Si diceva: ottimamente pagati, in genere tremila lire al mese, lo stipendio di un generale di divisione o di un prefetto.

Passiamo al post fascismo. Per un breve periodo le testate più famose, come il Corriere o la Stampa, sono sostituite dai giornali antifascisti, come l'Avanti, l'Unità, Mondo nuovo, l'Opinione. Ma poi i vecchi quotidiani preparano la loro ricomparsa, che avviene trionfalmente con la Stampa, la Gazzetta del Popolo, il Corriere della Sera, il Messaggero, il Gazzettino, il Resto del Carlino, la Nazione e il Mattino di Napoli. I giornali del '45 sono di pochissimi fogli, nei primi mesi di due soli fogli, le figure dominanti di questo giornalismo sono i cosiddetti «pastonisti», giornalisti politici equivalenti in autorità ai direttori politici, professionisti abilissimi come Enrico Mattei e Vittorio Gorresio, che ogni giorno, con il loro «pastone», con il loro riassunto, descrivono la vita politica ed economica del paese; personaggi a quel tempo famosi e ai quali un capo politico come Togliatti si rivolge come a suoi pari.

Il giornalismo del Dopoguerra dà sfogo a tutto ciò che la dittatura aveva proibito: è un trionfo della cronaca nera, di delitti e di processi famosi. C'è anche un forte contrasto ideologico tra comunisti, democristiani e liberali, ma resiste un forte rispetto per il privato: personaggi come Nilde Iotti e Togliatti o la famiglia De Gasperi vengono rispettati nella loro vita privata. Fortissima in quel periodo l'influenza della Chiesa cattolica. Il terzo periodo del giornalismo italiano è segnato dall'apparizione e dal trionfo della televisione. La televisione rappresenta un consumo enorme dell'informazione, essa diventa una specie di scuola dell'obbligo di tutti i cittadini italiani. I mezzi tecnici della televisione portano delle innovazioni decisive: si attenua fino a scomparire, in alcuni casi, la differenza fra la fotografia e il racconto, fra il reale e l'immaginario.

La mutazione della società italiana conduce a una progressiva dimenticanza dell'etica, sostituita dalla comune corsa alla ricchezza e all'uso della politica per ottenere la ricchezza. La mutazione economica del Paese, con il cosiddetto «miracolo economico», porta a un'abbondanza che sembra esentare tutti da una vigilanza morale e autorizzare tutti a rubare in pubblico. Intervengono poi nuove forme di giornalismo popolare: i rotocalchi, i giornali sportivi, quelli economici. E la pubblicità diventa signora e domina dell'informazione.

**BENITO MUSSOLINI**  
RITRATTO NEL 1932  
CON LE FAMIGLIE  
DEGLI OPERAI  
SULLA COPERTINA  
DEL SETTIMANALE  
**IL MATTINO**  
ILLUSTRATO



# L'ARTE DI FARE PAURA AI PADRONI DEL POTERE

di VITTORIO ZUCCONI

L'ASSOLUTA VERITÀ  
È IRRAGGIUNGIBILE,  
MA L'AMERICA RESTA IL PAESE  
DOVE IL GIORNALISMO  
HA MAGGIORI CHANCE  
DI ARRIVARLE VICINO. ANCHE  
AI TEMPI DEL WEB E DI WIKILEAKS  
(CHE NON AVREBBE OTTENUTO  
CERTI EFFETTI SENZA  
LA STAMPA TRADIZIONALE)

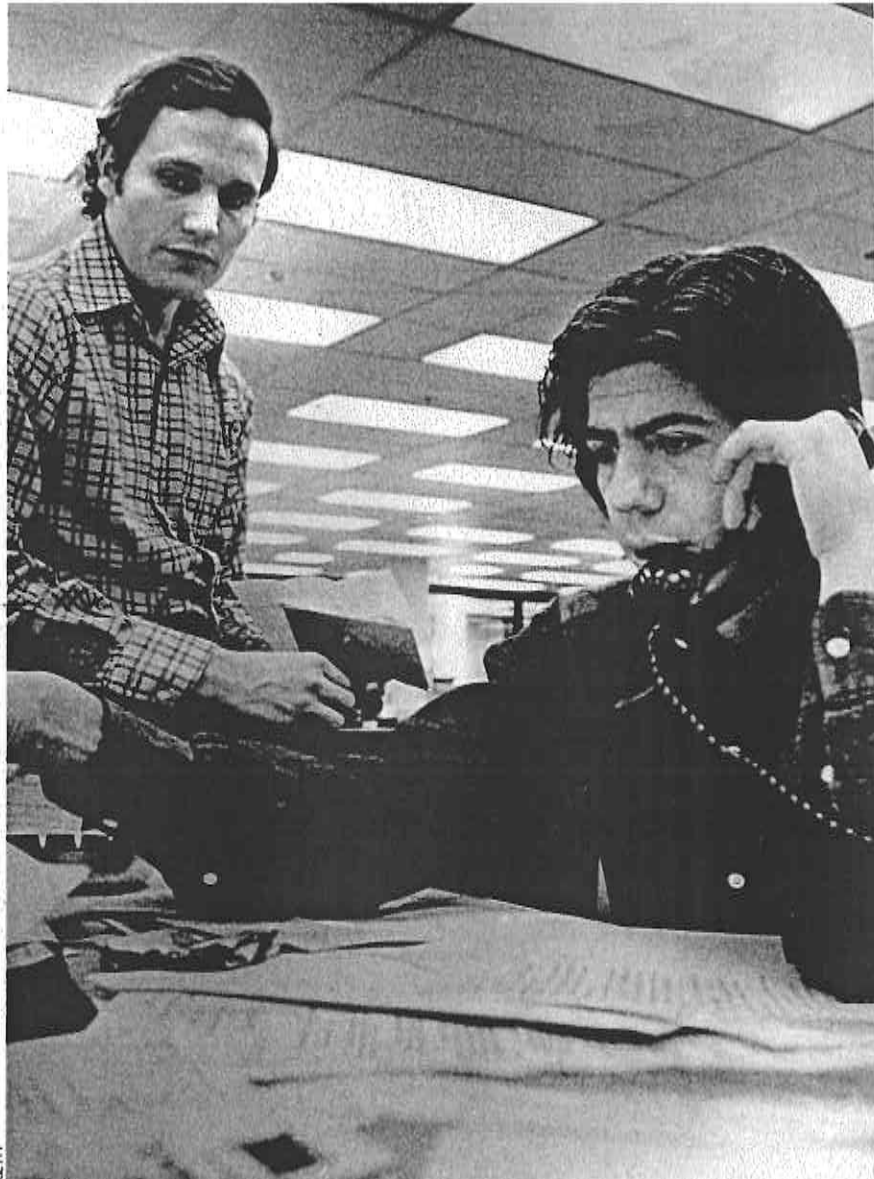
IL NEW YORK TIMES BUILDING, IL GRATTACIELO  
DISEGNATO DA RENZO PIANO SEDE DEL GIORNALE  
SIMBOLO DELL'INFORMAZIONE STATUNITENSE



**N**EW YORK. «Non illudetevi, ragazzi. Pretendere di raccontare tutta la verità con un giornale» spiegava il grande James Barret Scotty Reston alle reclute del *New York Times* «è come pretendere di suonare la Quinta di Beethoven con un piffero. Non è colpa del suonatore, è proprio lo strumento a non essere adatto». Eppure, dietro la vernice di autoironia che Reston, come qualsiasi vero giornalista al mondo, usava per difendere i limiti della propria professione, in nessuna nazione come gli Stati Uniti il giornalismo (dalle stamperie di Benjamin Franklin agli iPad di Steve Jobs) ha provato e prova, con tanto impegno, con altrettanta sincerità e con comparabile successo, ad avvicinarsi all'impossibile traguardo della Verità. E ancora, soffiando nel suo umile piffero ormai sempre più elettronico, ci prova più di ogni altro musicista dell'informazione nel mondo.

Il mito del reporter, l'icona del Teddy Sberla, il cronista con la fedora in testa e il cartellino «press» infilato nel nastro del cappello, è americano. Dalla scultorea frase di Thomas Jefferson, il padre nobile della democrazia americana che, alla fine del '700, disse di preferire «un libero giornalismo senza governo piuttosto che un governo senza libero giornalismo», alla decisione di riprendere e diffondere, «senza paura e senza favoritismi», i documenti diplomatici spiattellati attraverso WikiLeaks, nonostante le pessime figure inflitte al governo degli Stati Uniti, la professione del reporter è sempre stata vista e vissuta non come un elegante accessorio opzionale alla macchina della libertà. Ma come il solo, efficace contrappeso a quella che sempre Jefferson definiva «la tendenza di tutti i governanti a trattare le libertà e le proprietà dei cittadini come se appartenessero a loro».

Certamente per questa lunga e tenace tradizione, che è tessuta filo a filo nella trama della storia americana ed è sancita nella secchezza del Primo Emendamento («Il Parlamento non potrà promulgare leggi che restringano la libertà della stampa», punto e basta), l'archeti-



GETTY

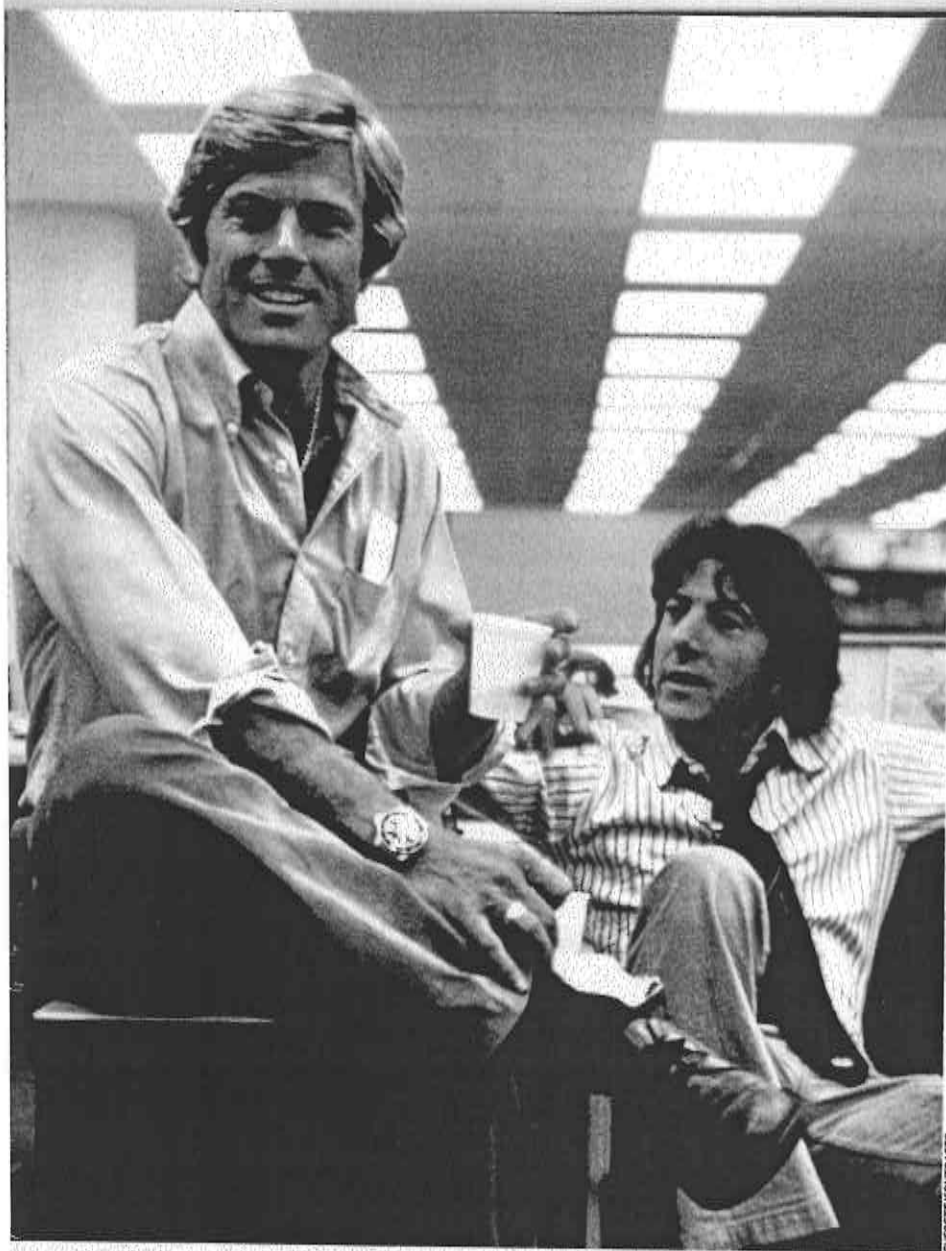
po dell'intrepido cronista, che va e riporta quello che sa, è chiaramente americano. È un mito, quello del reporter investigativo senza macchia e senza paura, del *muckracker*, di colui che, con il rastrello dello stalliere, dà aria alle stalle e al letame dei potenti, come quello dell'opinionista, il *columnist*, che non teme di inimicarsi *lor signori* con le sue parole,

**Il mito del cronista che si oppone ai potenti è tutto americano e resiste**

che si è rinnovato attraverso i secoli. Ha resistito anche alle periodiche e inevitabili rivelazioni sul fatto che non sempre il rastrelliere del fango altrui era, lui per primo, privo di schizzi. La storia, parte autentica e parte leggenda, di come il *New York Times* censurò la notizia dell'imminente e catastrofica invasione di Cuba nel 1962, avverte che non tutti i cavalieri della penna sono sempre esenti da compromessi opportunistici.

Come in tutti i miti religiosi o pseudomistici, la professione del giornalista ha sempre dovuto muoversi in America (dove, almeno, è risparmiata a chi la fa la condizione impossibile dell'«organo di partito», qui inesistente), lungo il sentiero stretto fra la forza chiara e la forza oscura che si contendono quotidiana-





BOB WOODWARD E CARL BERNSTEIN (A SINISTRA)  
E (A DESTRA) ROBERT REDFORD E DUSTIN HOFFMAN  
NEL FILM DI PAKULA TUTTI GLI UOMINI DEL PRESIDENTE

mente l'anima dell'informazione. Fra la necessità di vendere, perché ogni azienda editoriale, dal giornalino nel villaggio del West ai nuovi siti di informazione, è un'attività commerciale, e l'imperativo etico di farlo senza vendere se stessi, il cammino non è mai facile. Negli anni terribili delle Guerre Indiane quando il «destino manifesto» dei conquistatori bianchi conduceva allo sterminio sistematico degli indigeni nella seconda metà dell'Ottocento, gli intrepidi reporter che si avventuravano alla Frontiera spedivano al giornale inverosimili resoconti inventati di atrocità commesse dai «selvaggi», bevuti avidamente dai lettori a New York o Boston.

Gran parte delle leggende sugli indiani d'America, che avrebbero poi formato

la base della filmografia hollywoodiana, nascevano dai reportage grandguignoleschi di stupri, scalpi, torture, crani spaccati dai *tomahawk*, inflitti agli innocenti pionieri bianchi. Erano pura fiction, come lo sarebbero stati i famosi servizi sulla guerra ispano-americana su Cuba, montati ad arte. Ma vendeva-

**È un sistema  
che ha saputo  
redimersi  
dalle proprie  
menzogne,  
come quelle  
sugli indiani**

no pacchi di libri e giornali a cinque cents. Quando, decenni più tardi, un senatore avrebbe invitato Randolph Hearst, il *Citizen Kane* di Orson Welles (e il grande patrono del «giornalismo giallo» che si era inventato la guerra ispano-americana con un leggendario messaggio al proprio inviato fotografo «tu manda le foto che alla guerra ci penso io»), a rispettare la missione civile della stampa, Hearst rispose gelido: «Caro senatore, la sola missione dei miei giornalisti è quella di vendere più giornali».

Ma negli stessi anni, mentre la tragedia dei nativi veniva raccontata come una favola truculenta e il *New York Sun* pubblicava una sensazionale inchiesta rivelando che la Luna era abitata (notizia che il *Sun* non si prese mai la briga di smentire), lo stesso, imperfetto, corrotto «piffero», del quale avrebbe parlato James Reston, suonò il *Requiem* per la più potente e corrotta macchina politica di New York. Era la banda di *Boss Tweed* e di Tammany Hall che controllava la città. Furono prima i cartoon e poi i servizi di *Harper's* che, per primi, dipinsero questa mafia politica per quello che era, a spingere la timida magistratura e poi il governo di Washington a intervenire per demolirla.

Intrecci di giornalismo coraggioso e di giornalismo complice, di reporter inebriati dal potere della penna, della radio, della telecamera, oggi della rete («Attenti» avvertiva Dan Rather prima di cadere lui stesso nella trappola di un falso scoop su Bush, «il giornalismo può essere più tossico della cocaina») e di reporter coscienti dei propri limiti sarebbero continuati fino ai giorni nostri, come la condizione naturale di una professione, o mestiere, che nessuna università o scuola di giornalismo è mai riuscita a ricomporre. Anzi, uno dei primo rettori dell'augusta e sussiegosa Columbia School of Journalism, che oggi si vanta di sfornare i migliori reporter d'America, fu Carl Ackermann, colpevole di avere pubblicato sul suo *Philadelphia Public* >>>



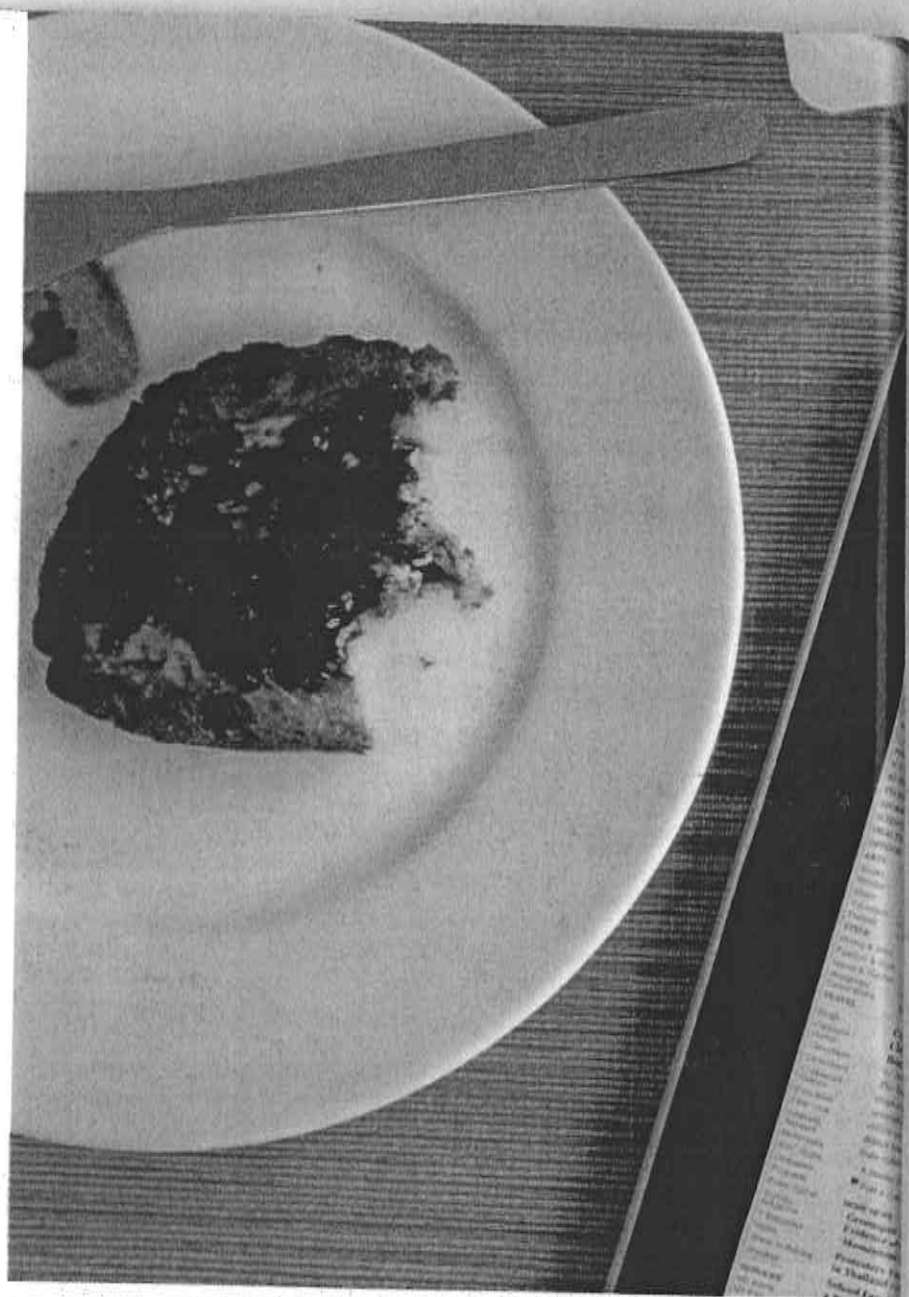
## professione reporter STATI UNITI

Ledger, nel 1919, quell'ignominioso falso antisemita dei *Protocolli degli Anziani di Sion*, invenzione dei servizi dello Zar, poi riesumata dai nazisti per giustificare pogrom e stragi di ebrei.

Ma la fiammella dell'informazione come «quarto potere», o meglio come lumino acceso sulla perenne tentazione autocratica di ogni governo tenuta da Jefferson, non si è mai spenta. Lo strumento è spesso miserabile, usato per truffare, come si vide nei casi celebri della reporter del *Washington Post*, Janet Cook, che vinse, nel 1980, un Pulitzer con un magnifico servizio (falso) sui bambini drogati, e di Jayson Blair, il grande reporter del *New York Times*, che inviava stupendi resoconti di viaggio da luoghi nei quali non era mai stato.

O è usato per soddisfare il bisogno di rassicurazione faziosa nel pubblico ringhioso di oggi, come sfacciatamente fa la Fox di Murdoch, network che si proclama «equilibrato» essendo esattamente il contrario, perché la faziosità, come le panzane sui «selvaggi rossi» o i «lunatici», vende. Nessuno, neppure i semidei del *New York Times* che presuntuosamente si vanta di «pubblicare soltanto ciò che merita di essere pubblicato», è mai esente dal richiamo della «forza oscura». Lo dimostrò Judith Miller, autrice di fantastici scoop falsi sugli arsenali di Saddam Hussein passati a lei dagli uomini del vicepresidente (e «falco» in capo) Dick Cheney. Pura propaganda, *disinformatsja*, che sarebbe costata alla Miller il posto e settimane in carcere.

Eppure, per una Miller che cede al richiamo di quelli che Giorgio Bocca chiamò gli «scoop del diavolo», c'è una Dana Priest del *Washington Post* che, per prima, espone nel 2006 lo scandalo delle consegne segrete di sospetti terroristi a nazioni dove sarebbe stati torturati. E se la Fox di Murdoch canta le glorie delle crociate per esportare la democrazia con le baionette, fu un giornalista americano, John Hersey, a raccontare per primo, nel 1946, sul *New Yorker*, che gli dedicò per la prima e ultima volta nella sua storia un intero numero, la verità sugli effetti a lungo termine delle radiazioni della Bomba A



sganciata a Hiroshima, che ancora l'esercito minimizzava.

Il suo reportage, che demoliva un altro mito del giornalismo «anglo», quello che imporrebbe di cominciare ogni pezzo con le famose cinque w, «*who, what, where, when and why*», chi, che cosa, dove, quando e perché, lanciò con un *incipit*

L'autore  
dei falsi scoop  
sulle armi  
di Saddam  
è finito  
addirittura  
in cella

eretico e fuori ordinanza la moda del giornalismo *new age* che poi sarebbe dilagata, mescolando narrativa e cronaca, racconto e fatti, sulla traccia di un altro famoso scrittore sedotto dalla professione reporter, Ernest Hemingway: «Esattamente quindici minuti dopo le otto, nella mattina del 6 agosto 1945, la signorina Toshiko Sasaki, impiegata della ditta East Asia Alluminio, si sedette alla propria scrivania. In quel momento...». Aveva l'andamento di un racconto, prima che di un reportage fattuale. «Tutto il giornalismo» spiegherà decenni più tardi Don Hewitt, creatore del più importante e serio magazine televisivo, *60 Minutes*, ai suoi reporter, «è sempre, e

A SINISTRA, IL TABLET DEL NEW YORK TIMES, L'ULTIMA FRONTIERA DELL'INFORMAZIONE AMERICANA



prima di tutto, racconto».

Racconto, e romanzo non sempre verità, fu il lavoro dei cronisti del *Washington Post*, Woodward e Bernstein, che costrinsero un presidente, Richard Nixon, al primo caso di dimissioni nella storia americana, diventando il punto di raccolta e di amplificazione di lotte segrete dentro i palazzi del potere. Come spesso narrativa pura fu la campagna giornalistica condotta, per la prima volta attraverso internet, da nemici giurati di Clinton, come Matt Drudge, poggiando sul caso Lewinsky. Ma sia gli eroi del Watergate sia il vendicatore della destra contro Clinton svolsero, senza volerlo, la funzione civile e costituzionale che Jefferson immaginava per la stampa: co-

strinsero con le loro azioni e i loro pezzi l'Alta Corte a riaffermare che nessuno, neppure un presidente eletto dal popolo e nel pieno delle sue funzioni, è mai al di sopra della legge.

Anche in questi giorni, quando su media vecchi e nuovi, i reporter di tutte le generazioni e le culture si avvinghiano

**Ben prima di Assange, furono raccontati le tragedie e i massacri del Vietnam**

e interrogano sul futuro del mestiere (o «della professione» come la chiamava Pulitzer), sui blog, sui siti, sull'ormai avvenuta commistione fra carta e pixel sancita dal passaggio di Tina Brown alla direzione di *Newsweek* assorbito dal sito *Daily Beast*, la «professione reporter» resta, nella sostanza, quella che i Padri Fondatori immaginavano: la pur imperfetta sentinella di un potere politico, economico, ideologico che dimostra di temerla, instancabilmente cercando di addomesticarla.

Senza il *brave new world*, il nuovo mondo primordiale e ribollente della Rete scossa dalle fughe di documenti diffusi da Julian Assange, la conferma di sospetti, la circolazione di verità note fino a quel momento soltanto nei circoli chiusi, non sarebbe avvenuta. Ma senza il passaggio attraverso il filtro della responsabilità e della esperienza delle redazioni professionali il loro impatto sarebbe stato diluito in quell'oceano informe del tutto e del contrario di tutto che è, per la propria natura, internet. Non ci fu bisogno di Assange perché Seymour Hersh devastasse la retorica della guerra in Vietnam, rivelando l'abominio disumano del massacro nel villaggio di My Lai, nel 1968. Il reporter non è più quello che Ed Behr, grande inviato di guerra, descriveva come una persona dotata delle due sole cose indispensabile per fare buon giornalismo: «uno stomaco di ferro e un paio di scarpe comode». Un collegamento a banda larga è più importante della capacità di digerire porcherie o del coraggio di morire per una notizia, come dozzine di reporter e fotografi in Vietnam, prima che il Pentagono mettesse loro la museruola come in Iraq. Ma la verità essenziale rimane, almeno negli Stati Uniti, quella che lo stesso James Reston spiegava semplicemente così: «Quando leggerete la paura negli occhi di un pezzo grosso che vi incontra fuori dalla sua porta, saprete di avere fatto il vostro mestiere di reporter».

**VITTORIO ZUCCONI**